Tobagi
Pg chiede nuove indagini

PAOLA BOCCARDO

MILANO. Quando si dice la coincidenza. Giusto mentre su Canale 5 andava in onda l'ultima uscita di Craxi sugli ipotetici mandanti dell'omicidio Tobagi e sulle ancor più ipotetiche omissioni delle indagini in proposito, dalla Procura generale di Milano partiva una richiesta diretta all'Ufficio istruzione. Sarebbe bene, suggerisce in sostanza il pg ai giudici Grigo e Salvini, spedire un mandato di comparizione a Marco Barone, Caterina Rosenzweig, Antonio Marocco, Rocco Ricciardi, Massimo Battisaldi, Pietro Guido Felice (i killer, condannati, del giornalista) contestando loro di aver progettato, dieci anni fa, il sequestro di Walter Tobagi. Progettato ma non eseguito. Mentre due mesi dopo Tobagi cadde assassinato.

In effetti la magistratura italiana per prassi costante non persegue i reati che non hanno trovato neanche un inizio di attuazione. E gli inquirenti del «caso «Tobagi», in pm Armando Spataro e il giudice costruttore Elena Paciotti, stabilirono concordemente che il fatto non era perseguibile. Gli assassini, del resto rei confessi, furono rinviati a giudizio per l'omicidio, furono condannati in primo e secondo grado.

La parte civile, però, sostenuta da ambienti del Psi milanese, non si era rassegnata: se la Procura non voleva aprire l'azione penale, ci pensasse la Procura generale. Fu una polemica durissima con gravi accuse al pm, grazie alla quale tra l'altro alcuni esponenti socialisti, incluso il direttore dell'Avanti Ugo Intini, finirono condannati per diffamazione dei confronti del dottor Spataro. Ma la Procura generale avallò totalmente l'operato della Procura, e respinse a sua volta la richiesta di aprire un nuovo procedimento, considerando immotivato.

I fautori della tesi del «delitto impunito» hanno insistito ancora e, a quanto pare, hanno ora trovato orecchie disposte ad ascoltarli. Il pg Mario Daniele ha finalmente istruito il procedimento su quel progetto di sequestro, e ha avanzato le sue richieste ai giudici istruttori. Non sono le prime: già aveva chiesto la trascrizione di una bobina telefonica, che però non ha fatto emergere nulla di penalmente rilevante; ora propone l'incriminazione dei sei presunti «progettisti» di quel sequestro. Toccherà ora ai dottori Grigo e Salvini decidere se accogliere anche questa richiesta, non foss'altro per sgombrare il campo da future polemiche, o rispondere con una sentenza di archiviazione. Nella trasmissione di Canale 5, Craxi e altri esponenti socialisti (sono stati interpellati solo loro) hanno affermato la convinzione che i mandanti dei killer di Tobagi esistono e si trovano negli ambienti giornalistici e intellettuali milanesi. La prova di ciò sarebbe – secondo Craxi – nel volantino di rivendicazione del delitto.

I giudici di Napoli in rivolta
I 45 membri della Procura minacciano un esodo di massa dopo le dure accuse in tv

La polemica con Giuliano Ferrara
«Quel giornalista ci attacca per fare carriera» I vertici dell'Anm da Cossiga

«Chiederemo tutti di andar via»

I magistrati della Procura napoletana minacciano di chiedere il trasferimento in massa e contestano l'inerzia degli organi istituzionali. In un comunicato muovono pesanti accuse a Giuliano Ferrara per le trasmissioni sui casi Tortora e Siani. Stamane Cossiga riceve il presidente e il segretario dell'Associazione nazionale magistrati, latori di un altro documento.

FABIO INWINKL

ROMA. L'hanno firmato tutti i 45 membri della Procura della Repubblica di Napoli. È il documento che «ufficializza» la protesta dei magistrati finiti nel mirino delle trasmissioni de *Il testimone*, condotte da Giuliano Ferrara e dedicate al caso Tortora e al delitto Siani. Due «dossier» scottanti, due vicende assai controverse: la prima, riproposta drammaticamente dalla morte del presentatore di *Portobello*, la seconda ancora irrisolta.

Nel loro comunicato i magistrati della Procura napoletana «manifestano fin d'ora la volontà di presentare una collettiva istanza di trasferimento qualora non vengano al più presto ripristinate le condizioni essenziali per un sereno esercizio della funzione requirente». Il documento, inoltrato al presidente del Csm, al ministro della Giustizia, al procuratore generale della Cassazione, al presidente dell'Associazione nazionale magistrati e ai vertici giudiziari napoletani, contesta che possa ritenersi espressione del diritto di cronaca «lanciare accuse false, tendenti soltanto alla subdola dimostrazione di tesi suggestivamente precostituite».

I firmatari attaccano aspramente Giuliano Ferrara, con talune argomentazioni destinate a rinfocolare le polemiche: sottolineano «come quella professionalità, che si sostiene mancante nei magistrati di questa Procura, non sia certo patrimonio di quei giornalisti che, mostrando scarsa attenzione alla propria deontologia, cercano di crearsi un'immagine ad effetto e di conquistare uno spazio altrimenti non raggiungibile, facendo proprie voci tendenziose e denigratorie, con la volontaria omissione di ogni seria e completa attività di documentazione».

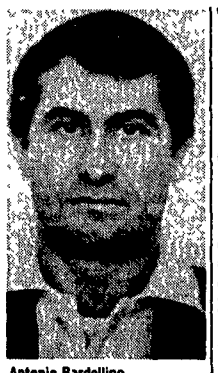
I magistrati napoletani esprimono preoccupazione per «una sistematica attività diffamatoria che favorisce il progetto politico volto ad assoggettare l'ufficio del pubblico ministero al potere esecutivo» e denunziano l'inerzia degli organi istituzionali che «astenendosi da ogni forma di doveroso intervento hanno consentito di fatto il diffondersi di ingiustificati sospetti sull'operato e sull'integrità morale dei magistrati».

Dal vertice delle istituzioni è venuto ieri un segnale di attenzione. Il presidente Cossiga riceverà stamane al Quirinale i due massimi esponenti dell'Associazione nazionale magistrati: il presidente Raffaele Bertoni e il segretario generale Edmondo Bruti Liberati. La convocazione segue l'appello rivolto qualche giorno fa da Bertoni al capo dello Stato. Ma nell'incontro di stamane i due magistrati recheranno a Cossiga il documento unitario approvato ieri sera dalla giunta esecutiva dell'Anm. Un atto che segna una ricomposizione tra Bertoni, capofila della corrente di Unità per la Costituzione, e Magistratura democratica, che aveva criticato – attraverso il segretario Franco Ippolito e lo stesso Bruti Liberati – la sortita del presidente dell'Anm.

Il documento che sarà consegnato a Cossiga denuncia «la tendenza ad accreditare un'immagine deformata dei valori della giurisdizione, additando come responsabili di errori – colpevoli o addirittura voluti – i magistrati che hanno giudicato in modo difforme da quanto deciso poi dagli organi di impugnazione». Ma ribadisce «che la ferma difesa dell'indipendenza della magistratura deve accompagnarsi al più ampio dispiegarsi del diritto di cronaca e di critica sull'amministrazione della giustizia e all'attivazione dei meccanismi di controllo previsti dalla Costituzione». L'Anm auspica perciò che «siano portate rapidamente a conclusione le inchieste ministeriali in corso al fine del ristabilimento della verità. Spetta agli organi istituzionalmente a ciò deputati, ministro della Giustizia e Csm nell'ambito delle rispettive competenze, valutare la condotta dei magistrati in modo da restituire credibilità piena a chi si veda ingiustamente denigrato e accertare eventuali responsabilità».

Bardellino, boss della camorra, ucciso in Brasile?

Lo avrebbero ucciso il 26 maggio scorso alla periferia di San Paolo, in Brasile. Ma il corpo di Antonio Bardellino, boss di prima grandezza della camorra, non sarebbe stato ancora trovato. A S. Cipriano d'Aversa, un paesino del Casertano, sua terra natale regna la paura. Perfino i suoi fratelli non si fanno vedere in giro. Gli investigatori temono che stia per scatenarsi una seconda guerra di camorra.


Antonio Bardellino

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

CIPRIANO D'AVERSA (Caserta). Il paese sembra deserto. Non un'auto, non un passante alle dieci del mattino. Se ne stanno tutti tappati in casa. Piove, è vero, ma non è quella la spiegazione dello strano silenzio. A S. Cipriano d'Aversa, un piccolo comune dell'hinterland casertano, terra di camorra Doc, regna la paura. Si è sparsa la voce che qualcuno ha osato ammazzare il boss dei boss, Antonio Bardellino, che da queste parti è nato e qui ha famiglia. Lo avrebbero ucciso in Brasile, in uno dei tanti sobborghi della smisurata periferia di San Paolo. La gente si è chiesta: «Adesso che succede?». E temendo rappresaglie si sono rimessi al sicuro.

Ernesto, Silvio, Salvatore, Luigi e Maria, i fratelli del padrino sono giorni che non si fanno vedere in giro. Nella loro villa bunker, collegata con il mondo attraverso un sofisticato sistema di telecamere, stanno vivendo ore d'angoscia. Quella notizia, infatti, gli investigatori non hanno elementi per confermarla, ma non ne hanno nemmeno per smentire. Eppure sulla scrivania del maggiore dei carabinieri che indaga il voluminoso fascicolo intestato a don Antonio ha sulla copertina una vistosa croce nera. «Certo non si può essere sicuri al mille per mille – spiega l'ufficiale – fino a quando non salterà fuori il cadavere, ma qualcosa di grave deve essere successo a Bardellino».

Erano sulle sue tracce da tempo. Da quando, cioè, nell'84 piantò tutti in asso dopo aver ottenuto a sorpresa la libertà provvisoria da un compiacente magistrato spagnolo. Da allora, don Antonio, 43 anni, freddo, lucido, sempre presente a se stesso, ha riparato in Sud America. Solo che Bardellino di tagli non aveva alcuna intenzione di darne. Cercava solo un posto sicuro per dirigere la sua multinazionale del malaffare. Un vero e proprio impero. Un potere che gli aveva fatto guadagnare la stima dei siciliani e la leadership assoluta tra i pezzi da novanta del crimine organizzato della Campania. Siede, secondo Buscetta, nella commissione di Cosa nostra.

Ma a Barcellona un poliziotto napoletano riesce a pizzicarlo. Non batte ciglio, don Antonio, si fa arrestare, più tardi riuscirà ad essere scarcerato. Poi il suo nome diventa leggenda e paravento. C'è chi lo dà in Brasile, chi a S. Cipriano d'Aversa. Certo è che il 26 maggio scorso – secondo i carabinieri – aveva un appuntamento con un misterioso personaggio. Dovevano incontrarsi, dopo un tortuoso giro, a Busy a pochi chilometri da San Paolo. Ma chi era costui? Gli investigatori fanno solo ipotesi. Certo è che da allora don Antonio non ha dato più notizie di sé. Da qui la preoccupazione dei suoi, da qui il terrore che una nuova guerra possa insanguinare il Napoletano. Potrebbe essere stato – secondo i carabinieri – un clan avversario a decretare la fine del boss. Questo non è il solo mistero di una vicenda tutta da chiarire. Da giorni, infatti, è sparito un nipote di don Antonio, Paride Salzillo di 25 anni. E c'è chi dice che è questa una sorta di prova della morte di Antonio Bardellino. Se fosse stato vivo nessuno avrebbe avuto il coraggio di osare tanto.

Miliardi per il dopo-terremoto
Ricostruzione, manette a funzionario del governo

Il segretario di Elveno Pastorelli, un noto imprenditore campano e altre tre persone sono finite in carcere per un nuovo scandalo sulla destinazione dei fondi per la ricostruzione dopo il terremoto dell'80. Alla presidenza del Consiglio, da cui dipende l'ufficio per la ricostruzione che distribuisce i finanziamenti, perplessità e incredulità per gli arresti.

CARLA CHELO

ROMA. In quante tasche sono finiti i soldi destinati alla ricostruzione dopo il terremoto dell'80? A otto anni di distanza l'ultimo scandalo scoperto ha portato in prigione Marco Fagioli, un segretario di Elveno Pastorelli, Vittore Pascucci, un noto imprenditore con le conoscenze giuste negli ambienti che contano e altre tre persone. Quattordici sono i miliardi che avrebbero dovuto passare dalle casse dello Stato (in particolare da quelle dell'Ufficio speciale per la ricostruzione) ai conti dell'imprenditore. Sarebbero serviti a rifinanziare l'attività della «Moneta e industria» una ditta di trasformazione di rottami che si trova a Casalnuovo, in provincia di Napoli. È dal 1985 che l'impresa di rottami percepisce «piccoli anticipi» dei 14 miliardi accordati, ma neppure quando l'imprenditore è finito in galera per una vicenda di Bot e Cct falsi è venuto in mente a qualcuno di controllare se l'impresa aveva davvero i requisiti necessari ad ottenere i finanziamenti. Alla presidenza del Consiglio, dove ora è l'ufficio speciale per la ricostruzione, continuavano ad arrivare raccomandazioni e preghiere di sollecitare la pratica che riguardava Vittore Pascucci. Tra i numerosi amici di Vittore Pascucci c'è anche un magistrato e un funzionario dei vigili del fuoco.

A ricevere le telefonate era il geometra Marco Fagioli, il segretario di Elveno Pastorelli finito in prigione. I magistrati avrebbero trovato indizi sufficienti ad avvalorare il reato di corruzione. In parole povere avrebbe promesso vantaggi concreti a coloro che avrebbero potuto agevolare la pratica. Il suo arresto ha suscitato perplessità e stupore tra i funzionari e gli impiegati degli uffici.

L'Ufficio speciale delle zone terremotate ha anche emesso un comunicato per spiegare che Marco Fagioli non aveva il potere il decidere l'approvazione del finanziamento che spetta ad «un apposito comitato tecnico amministrativo composto da 12 alti funzionari dello Stato». La nota precisa anche che i 14 miliardi non erano ancora stati erogati per intero.

L'inchiesta giudiziaria che va avanti da oltre un mese è iniziata a Latina. Seguendo le tracce di tre trafficanti (Stamatios Zagandis, 50 anni, Rosario Romano, 59 anni e Salvatore Rizzuto, 52 anni) la polizia è arrivata a a Vittore Pascucci.

Stamatios Zagandis tra le tante attività non sempre lecite aveva procurato a Vittore Pascucci otto miliardi in Bot e Cct falsi. L'imprenditore li aveva depositati in banca per ottenere l'ampliamento di un credito per finanziare un'impresa milanese che voleva impiantare un campo da golf in Lombardia. Nulla a che spartire dunque con la ditta per i rottami per la quale aveva chiesto un finanziamento di 14 miliardi in Campania. Ma la disinvoltura con la quale il noto imprenditore si procurava miliardi ha suscitato la curiosità degli inquirenti. Il sostituto procuratore di Latina ha disposto di far controllare il telefono di Pascucci e dopo qualche settimana ha fatto arrestare l'imprenditore ed ha inviato l'inchiesta per competenza alla magistratura di Roma. Le intercettazioni telefoniche hanno convinto il sostituto procuratore Francesco De Leo che anche all'Ufficio speciale per la ricostruzione non tutti avevano le carte a posto Due settimane fa Marco Fagioli è stato interrogato come testimone ma la sua testimonianza non deve avere convinto dato che venerdì notte sono scattate le manette anche per lui.

Zanoobia: aperta una seconda inchiesta

Sono due le inchieste giudiziarie in corso a Genova sull'«affaire Zanoobia»: alle indagini preliminari avviate, per ora senza imputati né imputazioni, dalla Procura della Repubblica, si è aggiunta ora un'inchiesta aperta dal pretore Marco Devoto nell'ipotesi che nella vicenda del cargo siriano si configuri qualche violazione al Dpr 915 del 1982 che disciplina il trasporto e lo smaltimento di sostanze tossiche e nocive. Proprio nell'ambito delle due istruttorie vanno registrati un interrogatorio del comandante della nave Ahmed Tabalo e un sopralluogo dei carabinieri sul mercantile.

Arrestato consigliere dc alla Regione Calabria

Il consigliere regionale Bruno Napoli, della Democrazia cristiana, è stato arrestato stamane dai carabinieri del nucleo operativo della compagnia di Locri in esecuzione di un mandato di cattura emesso dal tribunale della libertà di Reggio Calabria per peculato aggravato ed interessi privati in atti d'ufficio. Subito dopo le formalità di rito, al consigliere Napoli sono stati assegnati gli arresti domiciliari nella propria abitazione di Ardore Marina (Reggio Calabria). Il provvedimento segue le indagini per l'acquisto, da parte della comunità montana presieduta nel 1981 da Napoli, di un albergo. Secondo l'accusa l'acquisto era stato fatto con cifre ritenute «gonfiate» ed in presenza di un pignoramento dell'immobile da parte della Cassa di risparmio di Calabria e Lucania.

Porno-baby film: Moncini «trafficava» anche in Italia?

Il pretore di Trieste Reinotti ha aperto una inchiesta sui loschi traffici dell'ex presidente dell'Automobil Club di Trieste, Sandro Moncini, da due mesi in carcere negli Stati Uniti per traffico internazionale di materiale pornografico i cui protagonisti sono bambini. L'inchiesta italiana nasce da una intercettazione telefonica nella quale Moncini avrebbe «affittato» una bambina italiana di 10 anni per 5mila dollari per atti sessuali di tipo sadico. Durante la conversazione telefonica con il suo corrispondente californiano, il re dei pneumatici avrebbe anche sostenuto di aver «usato», per analoghi scopi, una ragazzina di 13 anni brasiliana. L'inchiesta italiana dovrà ora accertare se e quanti reati Moncini abbia commesso anche nel nostro paese.

Inchiesta Dc9 Itavia: mai sentiti addetti radar

In ambienti della procura di Marsala, titolare di un troncone dell'inchiesta sulla sciagura del Dc9 dell'«Itavia», si è appreso che due militari addetti al radar locale la sera dell'incidente non sono mai stati ascoltati dal giudice istruttore di Roma. I loro nomi (sarebbero un ufficiale e un sottufficiale) sono coperti da riserbo, anche perché la magistratura romana, conoscintane l'identità, procederà all'interrogatorio per completare l'inchiesta. La procura della Repubblica di Marsala è intervenuta nella vicenda per identificare l'anonimo aviere che, durante la trasmissione televisiva «Telefono giallo», ha rivelato nuovi particolari. Sono stati già sentiti in quest'ambito 14 tra ufficiali e personale militare, ma l'accertamento ha avuto esito negativo.

Nesi (Bni) alla Camera su traffici d'armi

Dovrà tornare alla Camera Nerio Nesi, presidente della Banca Nazionale del Lavoro, per spiegare alla commissione Esteri il ruolo che l'istituto di credito di diritto pubblico ha svolto nei «casi» Bofors e Lichaire, le aziende sotto inchiesta, in Svezia e Francia, per aver fornito armi all'Iran con *triangolazioni* illegali. In una precedente audizione, il 17 dicembre, Nesi aveva opposto il segreto bancario sui dettagli delle due operazioni, nelle quali la Bni sarebbe intervenuta come garante finanziaria, pur avendo l'Italia vietato ogni esportazione di armi al regime di Khomeini. Se le risposte di Nesi non saranno ritenute soddisfacenti, il Parlamento avvierà – su richiesta di «verdi», comunisti, Sinistra indipendente e radicali – un'indagine conoscitiva.

De Lorenzo al Senato: Per l'Aids manca un piano

La preoccupazione condizione che si è venuta a creare in Italia per l'assenza di un piano globale di prevenzione (che rappresenta oggi l'unica forma per contenere la diffusione dell'Aids) è stata denunciata ieri dall'on. Franco De Lorenzo (Pli), presidente della Associazione nazionale per la lotta contro l'Aids, ascoltato dalla commissione Igiene e sanità del Senato nell'ambito della indagine conoscitiva sulla «peste del duemila». De Lorenzo ha anche denunciato i ritardi ingiustificabili del ministero della Sanità nella utilizzazione dei fondi disponibili fin dall'87 per la ricerca scientifica ed ha sostenuto la esigenza di provvedere con immediatezza alla costituzione di un comitato interministeriale per assicurare il coordinamento di tutte le iniziative, come già avviene in altri paesi europei tra cui la Gran Bretagna

GIUSEPPE VITTORI

Il giornalista arrestato a Kabul
Torna libero in Italia Fausto Biloslavo

Esce oggi dal carcere di Kabul Fausto Biloslavo, il giornalista triestino catturato il 14 novembre mentre tentava di tornare in Italia varcando la frontiera tra Afghanistan e Pakistan. Accusato di aver ceduto 50 filmati relativi a scontri tra guerriglieri e governativi ad una organizzazione occidentale, era stato condannato a sette anni. Decisivo, per la sua liberazione, l'intervento di Francesco Cossiga.

TONI JOP

ROMA L'ambasciatore Bottai, segretario generale della Farnesina, si è presentato ieri a Kabul con una lettera di Cossiga indirizzata al presidente afghano. Era l'ultimo passo nel calendario delle iniziative diplomatiche e non avviate dall'Italia per sbloccare la situazione Bottai è stato ricevuto, Najibullah ha detto di aver già firmato il decreto di condono ed ha, a sua volta, consegnato all'inviato di Andreotti un messaggio per il nostro presidente della Repubblica. Poi, la nota del ministero degli Esteri italiano che annunciava, per stamattina, la liberazione di Biloslavo. Soddisfazione in Italia, soprattutto a Trieste, città natale del reporter di guerra e sede della agenzia «Albatros» fondata assieme ad altri due soci dallo stesso Fausto, e gioia in casa Biloslavo al termine di una lunga, angosciosa attesa durata più di sei mesi. «Sono frastornata – ha detto la madre, Grazia dopo una breve telefonata con la Farnesina – quasi non ci posso credere. Appena ne avrò notizia correrò a Roma per nabbracciarlo». Fausto Biloslavo dovrebbe rientrare oggi in Italia con lo stesso aereo che dall'aeroporto di Kabul riporterà in patria l'ambasciatore Bottai e la delegazione che lo aveva accompagnato nella capitale afghana. Il reporter, al processo, aveva respinto l' accusa di spionaggio Il materiale filmico non era tra i suoi bagagli, dal momento che lo aveva affidato ad una formazione di guerriglieri; inoltre, alla corte che gli contestava di aver riempito e ceduto 50 videocassette, aveva replicato che il suo mezzo di ripresa era una cinepresa «superotto» che non usa videocassette. Nel marzo era comunque stato condannato e quindi rinchiuso nel carcere di Puli Charki, alla periferia di Kabul. Trieste aveva reagito alla notizia con una larga e convinta mobilitazione benché fossero noti i trascorsi politici del reporter in ambienti della estrema destra. Nella stessa agenzia lavorava Almengo Gnlz, ex dirigente nazionale del Fronte della Gioventù ed ex consigliere comunale a Trieste per il Movimento Sociale, ucciso l'anno scorso da una pallottola vagante mentre riprendeva uno scontro a fuoco in Mozambico tra guerriglieri e governativi Dopo un periodo di silenzio sul caso (la madre di Fausto, tra l'altro, si è lamentata della diffidenza dedicata alla sorte del figlio dalla stampa italiana in virtù di quel «passato» nelle file della destra), la Rai e Rete 4 se ne sono occupate Una prima intervista, raccolta all'inizio di maggio da una troupe di Rete 4, nel carcere di Kabul, verrà trasmessa questa sera «Non ho bisogno – diceva allora Biloslavo – né di perdono, né di clemenza Chiedo solo un atto di giustizia». Per mesi, il giovane triestino ha diviso la cella con Alain Guillo, un altro giornalista, francese, catturato dai governativi. I due, racconta Guillo in una intervista recente, erano stati separati dagli altri detenuti, «trafficanti» di vario genere e di diversa nazionalità nonché partigiani afghani. Il giornalista francese è stato rilasciato sabato scorso in seguito alla diretta intercessione di François Mitterrand alla vigilia dell'incontro moscovita tra Reagan e Gorbaciov

Fausto Biloslavo nel carcere di Kabul

L'indagine sull'episodio razzista a Mirano
Fermati cinque ragazzi Sono gli aggressori di Marco?

Sono saliti a cinque (ma uno sarà probabilmente rilasciato) i fermi per l'aggressione a Marco Masillo, il 14enne seviziato a Mirano perché «terrone». Le persone sospettate sarebbero tutti suoi coetanei, o di poco più vecchi. Secondo funzionari di polizia «non si tratta di razzismo ma di una vendetta per liti precedenti». Ieri si è registrato un ennesimo episodio antimeridionali in un paese del Trevigiano.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA Arnaldo La Barbera, capo della Squadra Mobile veneziana, ha pochi dubbi. i quattro ragazzi fermati martedì dalla polizia «dovrebbero essere gli aggressori di Marco Masillo, abbiamo elementi per ritenerlo» E il quinto quattordicenne fermato dai carabinieri? Ma, forse un errore, ma intanto resta custodito, in stato di fermo confermato dal giudice, nel centro rieducazione minori di Treviso I giovani presi dalla polizia sono invece nel terzo distretto di Mestre. Ieri il sostituto procuratore per i minorenni, Maria Cristina Gobbo, ne ha interrogati due: gli altri li sentirà oggi L'ipotesi di accusa è di sequestro di persona e lesioni personali. Interrogatori, naturalmente, al riparo di ogni indiscrezione. L'unica dichiarazione è del dottor La Barbera. «L'odio razziale non c'entra. Questa è una vendetta per vecchi rancori, per liti precedenti, hanno voluto dare una lezione a Marco».

Mirano respira. In tutti questi giorni molti hanno teso a sminuire l'aggressione al giovane di Viterbo, giudicandola «una ragazzata», e ieri lo stesso padre di Marco, in una lettera pubblica, ha negato l'esistenza di razzismo nel paese. È davvero così? Il quattordicenne vittima di quattro giovani nel parco pubblico non è stato solo seviziato a botte, cinghiate e colpi di siringa in un braccio. I suoi torturatori gli hanno anche scritto sul petto «Abbasso i terroni»: fosse pure un insulto marginale, la direbbe comunque lunga sulla mentalità e la cultura di chi lo ha pronunciato. E in ogni caso, sarebbe terribile che liti fra ragazzini giungano a produrre ritorsioni da criminalità organizzata. Pare che i quattro fermati – il primo è stato preso martedì mattina e dopo poche ore avrebbe fatto i nomi dei complici – siano della stessa età di Marco o di poco più anziani Tutti lo conoscerebbero, qualcuno frequenterebbe la sua stessa scuola media. L'identikit del gruppetto non è diverso da quello del quinto ragazzo fermato dai carabinieri, figlio di un medico di Mirano. Pare che con lui Marco Masillo avesse litigato in passato schernendolo più volte, definendolo «ciccione», fino a provocare, nell'ipotesi di accusa, la reazione organizzata. Ma il padre del fermato gli ha fornito un alibi per ore in cui è avvenuta l'aggressione e l'avvocato che lo assiste, Carlo Maggiolo, si attende la liberazione «da un momento all'altro». Ieri sera giovani e studenti di Mirano hanno formato una fiaccolata che ha percorso l'intero paese, concludendosi davanti al teatro Villa Belvedere, dove si è svolto un Consiglio comunale straordinario sull'aggressione.

Intanto a Porcellengo, un paese vicino a Treviso, i carabinieri hanno avviato indagini su un cartello apparso in piazza, che diceva «Fuori i terroni da Porcellengo e dal Veneto». Pare sia opera dei tifosi della squadra locale Under 18, squalificata per le sue intemperanze dal giudice provinciale della Federcalcio Umberto Rigoletto, di origini salernitane.